



## **Creazione**

**Origine e salvaguardia del mondo nelle culture religiose**

Ciclo di lezioni 2012/2013

**CETTINA MILITELLO**

Pontificia Facoltà Teologica «Marianum» di Roma

***La creazione dei generi nel pensiero cristiano\****

***Tra grazia e natura***

Venerdì 18 gennaio 2013

*Traccia della lezione*

### *Nota introduttiva*

Rileggere la creazione degli esseri umani, collocarla e interpretarla all'interno della tradizione religiosa giudeo-cristiana è operazione ardua. Innanzitutto a ragione della stratificazione culturale testimoniataci dal testo biblico, tutt'altro che univoca, sia nell'Antico Testamento che nel Nuovo Testamento. In secondo luogo, a ragione del cantiere aperto, teologico ma non soltanto, circa i termini: creazione, genere, grazia, natura. In particolare, poi, occorrerebbe parlare, se mai, di creazione dei sessi.

---

\*  **Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported**

Il presente testo è reso disponibile gratuitamente dalla Fondazione Collegio San Carlo di Modena utilizzando la licenza «Creative Commons» ([www.creativecommons.it](http://www.creativecommons.it)) denominata *Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported* (CC BY-NC-ND 3.0) che consente di scaricare e diffondere l'originale solo alla condizione che sia sempre chiaramente indicata l'attribuzione dell'autore e della fonte e, nel caso di citazione in pagine web, sia possibile il link al sito da cui è stato scaricato. Questa opera non può essere commercializzata o utilizzata per fini di lucro e non è consentito in nessun modo modificare il testo originale o utilizzarlo per crearne un altro.

Sappiamo che la *Genesi*, nel suo doppio racconto della creazione, elabora un testo di tipo eziologico. Più che dar fondazione metafisica dell'esistente (mondo, persone, relazioni, compiti, inizio degli stessi) prova a prenderne atto avvalendosi del proprio bagaglio culturale. Esempio: *Genesi* 3, ossia il racconto della caduta e della condanna di Adamo ed Eva – che nella nostra tradizione occidentale ha avuto e ha una valenza dirimente sul piano antropologico – è assai meno rilevante nella tradizione giudaica e nella tradizione cristiana ortodossa. La presa d'atto del peccato e del male e della responsabilità umana come chiave interpretativa della sofferenza e della morte (e dell'inevitabile limitatezza degli esseri umani) non incide antropologicamente facendo della generazione il luogo di trasmissione della colpa. Non c'è insomma quella colpevolizzazione della corporeità e dei suoi luoghi espressivi, la sessualità innanzitutto. In questo quadro narrativo che veicola anche altre istanze religiose (ad esempio, l'esamerone del primo racconto e il sabato come riposo di Dio e dell'essere umano) è arduo proiettare questioni per noi oggi assai importanti.

La Bibbia ignora la complessità della sessuazione nel suo spettro biologico (e psico-sociologico) – le mancano gli strumenti – né, ovviamente si apre al “genere” come costruzione socio-culturale della identità sessuata. In verità, al pari di altre istituzioni, anche quella religiosa veicola nella rappresentazione e significazione dei sessi una propria costruzione sociale, volta a mantenere quell'equilibrio di poteri che ritiene essenziale alla sua sopravvivenza.

In questo quadro natura e grazia non sono termini asettici, ma anch'essi ineriscono a una costruzione sociale, la cui costante per millenni è quella della subordinazione e soggezione della donna. Essa non è tanto iscritta nel disegno di Dio – come prova l'ermeneutica femminista della *Genesi* o, più in generale, l'approccio femminista alla Scrittura – ma nella lettura che di esso viene data esasperandone gli aspetti androcentrici e patriarcali propri della cultura in cui il testo ha trovato la sua elaborazione. In altre parole, la Bibbia non fonda la disegualianza uomo-donna; piuttosto l'attesta. Paradossalmente però la disegualianza prevale sempre e comunque anche quando il testo stesso espressamente la mette in discussione. L'orizzonte della disegualianza e della subordinazione va, infatti, garantito a ogni costo come l'unico possibile per il buon ordine dell'esistenza.

### 1. *I termini biblici indicativi della differenza*

*Gen* 1,27 lega alla sola morfologia sessuale la distinzione maschio-femmina, dal momento che *zaakar* corrisponde a “puntuto” e *neqebah* a “perforata”. E tuttavia *Gen* 2,18 ss. gioca su *ish* (uomo), *ishsha* (donna), di fatto rendendo femminile il termine “uomo”, sicché l'*ishsha* potrebbe tradursi correttamente con “uoma”.

Nel Nuovo Testamento ritroviamo accanto ai termini *anthropos* e *aner* indicativi dell'umanità maschile (e tuttavia diversi nello spettro che vuole il primo indicativo dell'umanità nella sua valenza inclusiva, a differenza del secondo) e accanto al termine *gyné* indicativo della umanità femminile, i termini *arsen* e *telu*, corrispondenti piuttosto a *zaakar* e *neqebah* e dunque espressivi del dimorfismo sessuale. Sono questi i due termini usati dalla *Settanta* nel tradurre *Gen* 1,27. Gli stessi termini sono usati da Paolo in *Gal* 3,28 allorché dichiara superate in Cristo Gesù le coppie antinomiche di giudeo e greco, schiavo e libero, maschio e femmina. Mentre le prime due coppie sono correlate all'interno da un doppio *oudé* (né ... né), troviamo per la terza *ouk 'éni 'àrsen kai thelu*, ossia “né ... e”. Insomma la differenza sessuale rimane nel suo riferimento esplicito; ciò che la potenza unificante di Cristo riconcilia è piuttosto la carica antagonista, socio-culturale propria dell'opposizione maschio-femmina nell'androcentrismo patriarcale.

## 2. *La donna tra subordinazione ed equivalenza*

La riflessione patristica non oltrepassa l'orizzonte androcentrico della cultura tardo-antica. Già nel Nuovo Testamento i "codici familiari" (*Ef* 5,21-6,9; *Col* 3,18-4,1; *1 Pt* 3,1-7) registrano l'appiattimento sulla diseguaglianza. La *1 Tm* 2,9-15, recependo certa misoginia rabbinica lega alla donna, al peccato di lei, l'ingresso nel mondo della sofferenza e della morte.

E tuttavia il cristianesimo è innovativo nell'inclusione alla pari di uomini e donne nel nuovo popolo dei salvati, nel corpo di Cristo che è la Chiesa. Battesimo e cena del Signore non discriminano uomini e donne. Le stesse, almeno in un primo tempo, come hanno partecipato al "discepolato d'eguali" del messia galilaico (E. Schüssler Fiorenza, *In memoria di lei*, Torino 1990), così ora lo testimoniano e lo annunciano. L'epopea martiriale vede insieme uomini e donne. Nella forza testimoniale che esse mostrano la comunità coglie però il loro diventare "maschio", la loro capacità di sconfiggere la debolezza del sesso femminile, di suturarne la "scissura".

I Padri si chiederanno se anche le donne portino impressa l'*imago Dei* e elaboreranno teorie diverse volte a comprovare che sul piano della grazia, ossia della salvezza e della redenzione acquisita con il battesimo e la sequela di Cristo, non si dà quella soggezione che invece permane nell'ordine della natura e della storia. Lo ha ampiamente dimostrato K.E. Børresen (*Subordinazione ed Equivalenza. La donna in Agostino e in Tommaso d'Aquino*, Assisi 1968). La stessa che ha studiato l'apporto diverso reso sul piano dell'antropologia dei sessi dalle grandi teologhe medievali, accostando alla "patristica" quella che a partire da lei oggi chiamiamo "matristica".

L'apporto teologico delle donne, la qualità della loro elaborazione di una tradizione alternativa non ha però significativamente segnato la storia del pensiero cristiano. Riscoprirle e riscoprire gli stessi testi patristici e, più a monte, biblici, leggerli con altre chiavi, non selettive, non misogine, è tuttavia di grande interesse, soprattutto perché disvela la presenza dei cosiddetti "modelli di genere" (K.E. Børresen, a cura di, *A immagine di Dio. Modelli di genere nella tradizione giudaica e cristiana*, Roma 2001).

## 3. *La questione del genere*

Ho scritto a margine di una breve nota per «Bailamme» che, probabilmente, allorché Gesù interpella le donne – sua madre inclusa – con il vocativo *gynai*, vuole far spazio più che al sesso nella sua immediatezza al "genere" nella sua valenza culturale.

In effetti i termini maschio/femmina da soli non bastano a dar conto dell'umano. La differenza sessuale – dalle religioni e non solo – iscritta nella "natura" non basta a render conto di una realtà per noi inoppugnabile, quella della ipoteca culturale sottesa ai termini indicativi della sessuazione. Maschio e femmina nell'arco della storia umana presentano sicuramente costanti di senso, ma le traducono in stereotipie reciprocamente legate. Dire maschio è relativo al dire femmina e viceversa. Non esiste l'umano nella sua astrattezza neutra (al di sopra o inclusiva della differenza); esiste invece una polarità contestualizzata, frutto di un bilanciamento, di una correlazione, di un'aspettativa reciproca. In altre parole, a partire dagli anni Settanta, i cosiddetti "studi di genere" hanno messo in evidenza che le differenze genetiche, fisiche, biologiche, il sesso insomma, hanno determinazioni culturali e sono iscritte in sistemi e istituzioni sociali. Non è la sola dimensione fisica a determinare l'identità sessuale, ma piuttosto il suo quadro culturale. «Il genere è un modo di classificare, di indicare l'esistenza di tipi. Propone un nome per il modo sessuato con il quale gli esseri

umani si presentano e sono percepiti nel mondo: nella società convivono due sessi e il termine “genere” segnala questa duplice presenza. Si tratta dunque di un termine binario, non univoco: gli uomini, come le donne, costituiscono il genere» (S. Picone Stella e C. Saraceno, *Introduzione* in Id., a cura di, *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Bologna 1996, p. 8).

Ciò produce di fatto non solo la correlazione ma il generarsi di ruoli che vengono riconosciuti come “maschili” e “femminili”, con tutta l’ipoteca che ciò comporta sul piano educativo o su quello dell’esercizio del potere e dunque della subordinazione e marginalizzazione delle donne anche a livello religioso.

Va anche detto che la riflessione sul “genere” è approdata negli anni Ottanta e in quelli successivi a posizioni radicali che hanno del tutto staccato il genere dal sesso e dunque dalla identità biologica avallando la tesi di un genere nomade, infinitamente aperto a identità mai definitivamente determinate o stabili – è la *queer theory* di J. Butler.

La domanda circa una ipoteca “biologica” indirizzata alle neuroscienze, d’altra parte, sin qui non offre elementi risolutivi.

Proprio contro le teorie radicali di genere la Chiesa cattolica si è espressa in termini inequivocabili di condanna che, per la verità, hanno stigmatizzato la stessa nozione di “genere”, negandone ogni utilità e fondatezza (cfr. la Lettera *Sulla collaborazione di uomini e donne nella Chiesa e nel mondo*, emanata dalla Congregazione per la dottrina della fede il 31 maggio 2003).

Sul “genere” è ritornato più volte Benedetto XVI. Il suo discorso augurale alla Curia Romana del 22 dicembre 2008 ci sembra particolarmente pertinente al tema generale di questo ciclo di conferenze e da ultimo il nostro (mancato) intervento. Il papa parla dello Spirito e della gioia come frutto dello Spirito Santo sull’eco del tema delle giornate mondiali della gioventù di Sydney: «C’è innanzitutto l’affermazione che ci viene incontro dall’inizio del racconto della creazione: vi si parla dello Spirito creatore che aleggia sulle acque, crea il mondo e continuamente lo rinnova. (...) Il dato che la materia porta in sé una struttura matematica, è piena di spirito, è il fondamento sul quale poggiano le moderne scienze della natura. Solo perché la materia è strutturata in modo intelligente, il nostro spirito è in grado di interpretarla e di attivamente rimodellarla. Il fatto che questa struttura intelligente proviene dallo stesso Spirito creatore che ha donato lo spirito anche a noi, comporta insieme un compito e una responsabilità. Nella fede circa la creazione sta il fondamento ultimo della nostra responsabilità verso la terra. (...) Poiché la fede nel Creatore è una parte essenziale del *Credo* cristiano, la Chiesa non può e non deve limitarsi a trasmettere ai suoi fedeli soltanto il messaggio della salvezza. Essa ha una responsabilità per il creato. (...) Deve proteggere anche l’uomo contro la distruzione di se stesso. È necessario che ci sia qualcosa come una ecologia dell’uomo, intesa nel senso giusto. Non è una metafisica superata, se la Chiesa parla della natura dell’essere umano come uomo e donna e chiede che quest’ordine della creazione venga rispettato. Qui si tratta di fatto della fede nel Creatore e dell’ascolto del linguaggio della creazione, il cui disprezzo sarebbe un’autodistruzione dell’uomo e quindi una distruzione dell’opera stessa di Dio. Ciò che spesso viene espresso ed inteso con il termine “gender”, si risolve in definitiva nella autoemancipazione dell’uomo dal creato e dal Creatore. L’uomo vuole farsi da solo e disporre sempre ed esclusivamente da solo ciò che lo riguarda. Ma in questo modo vive contro la verità, vive contro lo Spirito creatore. Le foreste tropicali meritano, sì, la nostra protezione, ma non la merita meno l’uomo come creatura, nella quale è iscritto un messaggio che non significa contraddizione della nostra libertà, ma la sua condizione. Grandi teologi della Scolastica hanno qualificato il matrimonio, cioè il legame per tutta la vita tra uomo e donna, come sacramento della creazione, che lo stesso Creatore ha istituito e che Cristo – senza modificare il messaggio della creazione – ha poi accolto nella storia della sua alleanza con gli uomini. Fa parte dell’annuncio che la Chiesa deve recare la

testimonianza in favore dello Spirito creatore presente nella natura nel suo insieme e in special modo nella natura dell'uomo, creato ad immagine di Dio».

E il 21 dicembre 2012, in occasione ancora degli auguri alla Curia Romana, facendo proprie le considerazioni del Gran Rabbino di Francia, Gilles Bernheim sul tema della famiglia, papa Benedetto ha affermato: «Se finora avevamo visto come causa della crisi della famiglia un fraintendimento dell'essenza della libertà umana, ora diventa chiaro che qui è in gioco la visione dell'essere stesso, di ciò che in realtà significa l'essere uomini». Egli cita l'affermazione, diventata famosa, di Simone de Beauvoir: "Donna non si nasce, lo si diventa" ("On ne naît pas femme, on le devient"). «In queste parole è dato il fondamento di ciò che oggi, sotto il lemma "gender", viene presentato come nuova filosofia della sessualità. Il sesso, secondo tale filosofia, non è più un dato originario della natura che l'uomo deve accettare e riempire personalmente di senso, bensì un ruolo sociale del quale si decide autonomamente, mentre finora era la società a decidervi. La profonda erroneità di questa teoria e della rivoluzione antropologica in essa soggiacente è evidente. L'uomo contesta di avere una natura preconstituita dalla sua corporeità, che caratterizza l'essere umano. Nega la propria natura e decide che essa non gli è data come fatto preconstituito, ma che è lui stesso a crearsela. Secondo il racconto biblico della creazione, appartiene all'essenza della creatura umana di essere stata creata da Dio come maschio e come femmina. Questa dualità è essenziale per l'essere umano, così come Dio l'ha dato. Proprio questa dualità come dato di partenza viene contestata. Non è più valido ciò che si legge nel racconto della creazione: "Maschio e femmina Egli li creò" (*Gen 1,27*). No, adesso vale che non è stato Lui a crearli maschio e femmina, ma finora è stata la società a determinarlo e adesso siamo noi stessi a decidere su questo. Maschio e femmina come realtà della creazione, come natura della persona umana non esistono più. L'uomo contesta la propria natura. Egli è ormai solo spirito e volontà. La manipolazione della natura, che oggi deploriamo per quanto riguarda l'ambiente, diventa qui la scelta di fondo dell'uomo nei confronti di se stesso. Esiste ormai solo l'uomo in astratto, che poi sceglie per sé autonomamente qualcosa come sua natura. Maschio e femmina vengono contestati nella loro esigenza creazionale di forme della persona umana che si integrano a vicenda. Se, però, non esiste la dualità di maschio e femmina come dato della creazione, allora non esiste neppure più la famiglia come realtà prestabilita dalla creazione. (...) Dove la libertà del fare diventa libertà di farsi da sé, si giunge necessariamente a negare il Creatore stesso e con ciò, infine, anche l'uomo quale creatura di Dio, quale immagine di Dio viene avvilito nell'essenza del suo essere. Nella lotta per la famiglia è in gioco l'uomo stesso. E si rende evidente che là dove Dio viene negato, si dissolve anche la dignità dell'uomo. Chi difende Dio, difende l'uomo».

### *Nota conclusiva*

Chiediamo scusa per la lunga citazione. Essa esprime però perfettamente i termini della questione. In gioco è la famiglia, la concezione della famiglia come istituzione sociale e religiosa disegnata a partire dalla coppia maschio/femmina, identificati ciascuno nella originaria sessuazione diretta alla funzione riproduttiva. Lo si voglia o no, non è iscritto nell'ordine della grazia, ossia del dono, né il corpo di carne che supporta il nostro essere al mondo, né la possibilità/necessità infinita di reinterpretarlo oltre le stereotipie che disegnano il potere che su questo mondo viene esercitato ontologizzando i ruoli sociali.

Chi scrive tiene in grande conto il sigillo impresso nella carne e non pensa che la sessuazione sia indifferente all'ontologia della persona umana. Ma sa anche che persona, individuo, soggetto sono termini che hanno veicolato una visione patriarcale e androcentrica, riduttiva o negatrice delle donne in un lunghissimo arco della storia, cristianità incluse. Quale che sia

questo segno inoppugnabile esso chiede d'essere interpretato, fatto proprio, orientato. La sessuazione non si dà in astratto, a prescindere dalla relazione e dunque dalla reciprocità (conflittuale e complice) di uomini e donne che oggi devono altrimenti disegnare responsabilità e rapporti reciproci.

Ma per accedere a una visione di reale (costruttiva progettuale creativa) reciprocità uomo-donna occorre liberarsi di ciò che umilia le donne, le assoggetta, le mutila, le opprime e aprire il cantiere della mascolinità, della identità e soggettualità maschile.

Occorre convertirsi alla differenza come dono, alla alterità che necessita molteplici "reinvenzioni". Solo allora apparirà la forza liberatrice della grazia che perfeziona la natura nel senso che la disvela nel tratto suo progettuale originario. E credo sia proprio questo il compito nostro e vero: «culturare la terra» (*Gen 1,27*). Natura e cultura, grazia e natura non possono restare categorie contrapposte. Sono linee armoniche che si intrecciano e si sviluppano svelando l'inesauribile mistero degli esseri umani, ognuno dei quali porta impressa in sé la medesima immagine di Dio-comunione.\*

---

\* Ho scritto ripetutamente sull'argomento. Il saggio più onnicomprensivo è *Che differenza c'è?*, in B. Moriconi (a cura di), *Antropologia*, Città Nuova, Roma, 2001, pp. 653-694.